

Giulio Forleo
(Università degli Studi di Roma Tre)

P. BIANCHI
JACQUES LACAN AND CINEMA.
IMAGINARY, GAZE, FORMALISATION

Il testo *Jacques Lacan and cinema. Imaginary, gaze, formalisation* è stato scritto tra il 2011 e il 2016, e pubblicato nel 2017 presso la casa editrice londinese Karnac Books. Si tratta della prima monografia a opera di Pietro Bianchi (Department of Romance Studies, Duke University), studioso di cinema, psicoanalisi e marxismo. Il volume, che ben rappresenta gli interessi di riferimento dell'autore, è composto da un totale di cinque capitoli, cui si sommano due interludi – che vanno a porsi, rispettivamente, dopo il secondo e il quarto capitolo – e un epilogo, dedicato al progetto ideato e poi abbandonato da Ejzenštejn, in merito alla realizzazione di un film su *Das Kapital* di Marx.

Nella ricca introduzione al testo, Bianchi ricapitola le diverse posizioni assunte nel dibattito degli ultimi decenni in tema di 'visione': le scienze cognitive affermano, senza grande esitazione, che ogni singola modalità del fare esperienza di una visione si costituisce, benché quasi in maniera impercettibile, minima, come differente da ogni altra. Se ciò è vero, allora, sarà il caso di porre l'accento sull'idea di una demarcazione ultima, insuperabile, riguardante il carattere di singolarità della 'percezione visiva'. Di contro ad una simile prospettiva, l'ambito dei *film studies* – nota Bianchi – propone perlopiù una concezione secondo cui il film possiede uno statuto tale da permetterne un'analisi che lo studi come un 'oggetto sostanziale'; in quest'ottica, l'esperienza del soggetto nell'ambito della visione acquista una dimensione che, ben lungi dal promuoverne la componente massimamente singolare della percezione, accede ad un preteso carattere di universalità.

Quale è stata la posizione fatta propria dalla psicoanalisi, in particolare da Freud e da Jacques Lacan, all'interno di questo dibattito sul ruolo assunto dal soggetto nel campo della percezione, con preciso riferimento all'"esperienza della visione"? E ancora, il

campo precipuo che caratterizza la visione è definibile esclusivamente nei termini di un attributo dell'oggettività dello spazio stesso, oppure può articolarsi all'interno di una dinamica spaziale in cui è incluso anche il soggetto? L'ipotesi preliminare da cui questo testo prende le mosse è che la psicoanalisi abbia sviluppato una teoria del campo visivo assolutamente irriducibile a quelle concezioni empiriste – che l'autore non esita a definire «naïve» (p. XIV) – per le quali la visione è il nucleo della relazione, in uno spazio astratto, tra un punto passivo ed uno attivo, tra l'*Ego* e l'immagine-oggetto. E, tuttavia, le incursioni psicoanalitiche nell'ambito della visione vanno distinte, allo stesso tempo, dal precetto che ben rappresenta il punto di mira molto diffuso nei *film studies*, secondo cui nel campo della visione si farebbe esperienza di una dimensione universalistica, vale a dire di una dimensione inglobante che si pretende insita nell'atto percettivo del soggetto. Rispetto a questi esiti, la riflessione lacaniana sulla visione ad una prima analisi procede in direzione di uno spazio 'topologico', uno spazio cioè in cui la visione, almeno in apparenza refrattaria ad essere universalizzabile, sembrerebbe esperita in maniera massimamente singolare.

Eppure, c'è dell'altro. L'autore infatti osserva che, secondo Lacan, un carattere reso evidente nell'economia psichica del soggetto è la logica, duale e contraddittoria, entro cui si articola il 'campo della visione'; quest'ultimo assume una funzione cruciale sia nel senso dell'azione 'morfogena' dell'immagine – di un'immagine 'doppione', connotata narcisisticamente –, sia come un oggetto visivo, definito da un carattere di parzialità. In ogni caso Bianchi solleva un problema, da un punto di vista intuitivo molto evidente, che complica in maggior misura lo statuto della visione: è infatti innegabile che ogni soggetto condivide con gli altri questo medesimo campo, il che già forse basterebbe, di per sé, a sollevare delle obiezioni in merito alla possibilità stessa di poter fare un'esperienza visiva che possa definirsi, a buon diritto, del tutto singolare. Sullo sfondo di tale quadro problematico, in che modo articolare e, semmai, risolvere quella che pare a tutti gli effetti un'*impasse* che coinvolge il campo stesso della visione tra, da un lato, una singolarità del tutto schiacciata sull'individualità, sulla privatezza e, dall'altro, una pretesa di universalismo che rischia di dimostrarsi vacua? L'autore del testo si propone di dimostrare che le argomentazioni lacaniane sullo *scopic field* non devono in alcun modo intendersi come un superamento o una riaffermazione della sin-

golarità in risposta ad una supposta universalità immaginaria – nel senso proprio in cui Lacan teorizza il registro ‘Immaginario’ –, bensì che «a true universality is yet to come» (p. XVI).

Benché il volume interroghi numerose questioni che si inseriscono, a pieno titolo, nel solco di una lunga tradizione filosofica (penso a concetti quali ‘visione’, ‘percezione’, ‘rappresentazione’) e nonostante vengano sviluppate differenti linee d’indagine, vorrei soffermarmi sui tre concetti che, come si evince dal sottotitolo del testo, rivestono un ruolo cruciale per le finalità dell’autore: *Imaginary, gaze, formalisation*. Attorno al tema dell’‘Immaginario’ ruota il primo capitolo (intitolato *Between imaginary and images*), in cui ci si interroga sulla funzione ‘costitutiva’ e ‘produttiva’ di un’immagine in rapporto all’esperienza visiva; in particolare, muovendo dalla celebre relazione pronunciata da Lacan nel congresso IPA del 1936 (reperibile negli *Écrits*), su *Lo stadio dello specchio*, Bianchi si preoccupa di discutere gli effetti che produce sul soggetto la percezione attraverso la vista della propria immagine, cioè dell’immagine di sé. Il ruolo dell’immagine percepita, peraltro, è in relazione diretta con la costituzione dell’Io del soggetto e con il suo nucleo narcisistico. Ciò che conferma la particolare attenzione rivolta dall’autore per questo campo d’indagine è il fatto che nel registro ‘Immaginario’, come Lacan lo teorizza, è presente un predominio di ciò che è creato dalla vista. L’‘Immaginario’ così inteso non è in alcun modo apparentabile al significato normalmente assegnatogli nel senso comune – come semplice fuga, o allontanamento dalla realtà – giacché, per Lacan, tale registro assume una funzione specifica che «contains the stuff of an image» (p. 15).

Ora, il nucleo dell’argomentazione di Bianchi sul tema dell’‘Immaginario’ risulta evidente dopo aver specificato la distinzione operata da Lacan (ma già presente, *in nuce*, in Freud) tra ‘ideale dell’io’ e ‘Io ideale’; l’autore, in altri termini, si chiede se l’ordine ‘Immaginario’ possa essere scalfito, aperto, soltanto tramite l’intervento di un registro che agisce dall’esterno e che gli è estraneo – il registro Simbolico –, oppure, invece, se non si dia il caso di un principio di differenziazione interno che gli permetterebbe di essere «internally cut by the visual domain» (p. 23). Dopo aver mostrato l’impossibilità di ridurre il campo ‘visivo’ all’interno del solo registro ‘Immaginario’ in quanto, a fianco ed oltre ad esso, si staglia il campo del ‘Simbolico’, Bianchi suggerisce che l’intricato rapporto tra i due registri non deve essere risolto in termini di ‘temporalità’, come se il ‘Simbolico’ intervenisse in un secondo

tempo allo scopo di superare i paradossi con cui si scontra la 'visione' nel campo 'Immaginario'. Al contrario, essi devono essere analizzati in termini di sincronicità strutturale. All'analisi dello 'sguardo' (*gaze*) è dedicato il quarto capitolo, intitolato *A matter of gaze*. L'autore muove dalla critica implicita che Foucault – nel commento a *Las Meninas* di Velázquez – e Merleau-Ponty – in *Il visibile e l'invisibile* – hanno rivolto alla teoria classica dell'*adaequatio rei et intellectus*, risalente a Tommaso d'Aquino, secondo cui – in breve – la percezione è il risultato della conformità tra il *perceptum*, cioè l'oggetto rappresentato dagli eventi presenti nel mondo e la sintesi visiva che ne realizza il *perceptiens*, il soggetto attivo della percezione. Partendo da questo quadro concettuale, occorre dimostrare, innanzitutto, la rottura che impone la concezione lacaniana dello 'sguardo', sviluppata a partire dal *Seminario XI su I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964); in quest'ultimo, quando Lacan sviluppa la centrale articolazione del concetto di *gaze*, secondo Bianchi, il suo scopo non è semplicemente il ribaltamento della teoria dell'*adequatio*, magari ponendo il polo dell'attività dal lato del *perceptum*, bensì di «re-think what an object is and how to think the form of the correlation subject-object of perception» (p. 95).

Per Lacan, infatti, non è possibile considerare il soggetto della 'visione' alla stregua di un *perceptiens*, perché esso è strutturalmente soggetto alla divisione operata dal significante. Questa *Spaltung* del soggetto si registra, innanzitutto, come divisione tra 'conoscenza' e 'verità' che, contrariamente all'"ottica geometrica" ispirata dalla teoria dell'*adequatio*, resta irriducibile ad una possibile corrispondenza, o giuntura. In riferimento a tale problematica, l'autore rivolge il senso del discorso lacaniano verso uno spostamento della divisione dal piano del «*subject of the signifier*» (p. 110), a quello del 'campo visivo', laddove si tratta di distinguere tra la funzione dell'"occhio" e quella dello 'sguardo'. Prescindendo dai due interludi e dall'epilogo, di grande interesse ma non analizzabili in questa sede, il tema della *formalisation* con particolare riferimento al cinema è approfondito nel quinto ed ultimo capitolo del testo. Bianchi, pur restando fedele all'eredità del discorso lacaniano, spinge le proprie analisi ad un livello di profondità tale da permetterle ulteriori, e feconde, riflessioni. Partendo dal presupposto per cui si deve stabilire una netta separazione tra lo spazio visivo inteso, per un verso, come *experience* che il soggetto fa della propria percezione e, per un altro, come *thought*, egli sostiene che

il concetto di spazio non implica affatto un'identificazione *tout court* con ciò che l'occhio umano *vede*. Anzi lo spazio, come d'altronde ha sostenuto la geometria non-euclidea del XIX e del XX secolo, può essere inscritto in una dimensione più ampia rispetto a ciò che, di norma, fa parte del campo del 'visualizzabile'. Veniamo quindi a quella che è la posta in gioco per la psicoanalisi: *se c'è una formalizzazione dello spazio che procede ben oltre l'esperienza che un soggetto può farne a partire dalla vista, allora questo implica che «is possible to have a dimension of space that is unrelated to experience (and therefore particularity) and rather related to thought (and therefore universality)»* (p. 143). È precisamente in questo contesto – all'interno della possibilità fondamentale che ruota attorno allo spazio visivo – che si devono interrogare, per un verso, i mezzi a disposizione e lo statuto stesso del cinema e, per un altro, approfondire il senso della relazione tra l'esperienza del soggetto all'interno dello spazio visivo e le immagini in movimento.

Vorrei concludere evidenziando due nodi teorici, di ordine più generale, che dal mio punto di vista giocano un ruolo importante nelle riflessioni esposte da Bianchi. Il primo, che assumo a tutti gli effetti come un risultato, riguarda l'aver messo in chiaro il funzionamento e gli ambiti di pertinenza della 'logica del visivo' e della logica dell'Immaginario'. In altri termini si è trattato di sistematizzare la non aderenza, la netta distinzione, tra il registro 'Immaginario' – per come lo formula Lacan – ed il campo del visivo che, con le parole dell'autore: «cuts diagonally through different spheres of the constitution of the subject» (p. 26). Il secondo punto, invece, concerne la prospettiva – una prospettiva che mi sembra promettente – di un 'annodamento' tra cinema, psicoanalisi e geometria non-euclidea (quest'ultima rappresentata dalle ricerche di Gauss e Reimann, su tutti) allo scopo di definire il problema del 'visivo'. Se, dunque, la storia della scienza ha dimostrato la capacità di accedere alla conoscenza, sebbene parziale, di ciò che riguarda il campo della visione, tanto più sarà possibile pervenire alla formalizzazione di alcuni aspetti del suddetto campo, a condizione che ci sia una relazione proficua tra le discipline in oggetto.

P. Bianchi, *Jacques Lacan and cinema. Imaginary, gaze, formalisation*, London, Karnac, 2017, pp. 208.